

MARIO CAPASSO - PAOLO RADICIOTTI

LA FALSA FALSIFICAZIONE DEL *DE BELLO ACTIACO* (PHERC 817).
A PROPOSITO DI UN PARADOSSO ERCOLANESE

I. Il PHerc 817 nella storia dell'Officina dei Papiri Ercolanesi

Le vicende connesse con la scoperta, lo svolgimento, la riproduzione e lo studio dei papiri ercolanesi qualche volta non sono state estremamente chiare e lineari: talora l'ambizione, l'amor proprio o anche lo stato di necessità hanno spinto le persone ad imporre, o cercare di imporre, agli altri le proprie scelte errate nell'ambito delle attività sui rotoli della Villa Ercolanese o comunque ad inquinare quelle stesse attività. Non sono mancati episodi di falsificazioni: sappiamo che il disegnatore Francesco Casanova, che era affetto da una grave malattia agli occhi e versava in disagiate condizioni economiche, si spinse a consegnare non genuine riproduzioni di papiri sottoposti all'apertura mediante il procedimento della scorzatura e dello sfogliamento¹, e che F. Sickler, uno storico del mondo antico, divulgò come ricavato da un papiro ercolanese affidato alle sue cure non si sa bene da chi e da lui svolto un breve, improbabile testo geografico². Si tratta di episodi comunque abbastanza circoscritti e, per dir così, di non grandissima rilevanza.

Molto recentemente Franz Brunhölzl in un denso e provocatorio articolo ha ritenuto di dimostrare che il PHerc 817, contenente il così detto *Carmen De Bello Actiaco*, sia addirittura una falsificazione dell'Accademico Ercolanese Nicola Ciampitti³. Si tratta di un'ipotesi clamorosa non meno che paradossale, in considerazione del fatto che il *Carmen* non è solo, come scrive Brunhölzl, uno dei più famosi papiri latini⁴, ma è in assoluto il testo ercolanese più studiato⁵. Si comprende facilmente che se le argomentazioni su cui lo studioso si fonda fossero legittime, dovremmo rivedere non poco

Il presente articolo è composto di due paragrafi; il primo è a cura di M. Capasso; il secondo è a cura di P. Radiciotti; naturalmente ciascuno dei due autori desidera essere ritenuto responsabile dell'intero lavoro.

¹ Cf. M. CAPASSO, *Trattato etico epicureo* (PHerc. 346), ed., trad. e comm., Napoli 1982, p. 26 n. 28; Id., *Altre falsificazioni negli apografi ercolanesi*, «CErc» 16 (1986), pp. 149-153.

² M. CAPASSO, *Il falso di F. Sickler*, «CErc» 17 (1987), pp. 175-178.

³ F. B., *Zum sogenannten Carmen De Bello Actiaco* (P. Herc. 817), «Codices Manuscripti» 22 (1998), pp. 3-10.

⁴ *Zum sogenannten* cit., p. 3.

⁵ Bibliografia in *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. GIGANTE, Napoli 1979, pp. 186-189; M. CAPASSO, *Primo Supplemento al Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, «CErc» 19 (1989), pp. 228 s.

sia della storia della scrittura e della letteratura latina sia della storia dei papiri ercolanesi.

Il punto di partenza di Brunhölzl sono «una notevole incertezza» e «una sorta di imbarazzo» nei quali si sono sempre trovati i paleografi davanti alla capitale del papiro, un disagio che, a suo dire, è cresciuto via via che la nozione dell'evoluzione della scrittura romana si è andata chiarendo acquistando piena attendibilità⁶. Queste le successive considerazioni dello studioso:

1. Nicola Ciampitti, primo editore del papiro nel secondo tomo della serie *Herculanensium Voluminum quae supersunt*, Neapoli 1809, p. VIII, scrive che dell'originario *volumen* il PHerc 817 costituisce solo la terza parte inferiore, essendo il resto andato perduto. Il fatto che tanto nella riproduzione fotografica della col. V quanto nei disegni delle restanti colonne manchi sistematicamente il margine inferiore - che a dire di Brunhölzl doveva essere ampio almeno cm 3-4 -, mentre il testo non risulta mai danneggiato, essendo sempre riprodotto l'ultimo rigo della colonna, è il risultato di una serie di insolite combinazioni.
2. Dal momento che - come riferisce il Ciampitti - le 8 colonne residue non sono contigue, è molto sospetto anche il fatto che di ciascuna di esse si sia conservata una porzione ampia sistematicamente cm 24 ca. e contenente righi completi, mentre di nessuna delle colonne originariamente attigue a ciascuna di esse si è conservata una sia pure minima parte.
3. Solitamente le operazioni di svolgimento di un rotolo ercolanese erano particolarmente difficili: il papiro si spezzava dopo un breve tratto e «solo eccezionalmente»⁷ si riusciva a recuperare colonne intere o quasi intere; nel migliore dei casi si ottenevano pezzi aventi la forma di «alti rettangoli», sui quali comunque la scrittura corre parallela ai lati corti. Anche i pezzi ricavati dall'apertura del PHerc 817 sono dei rettangoli, ma essi hanno, per così dire, la base insolitamente più ampia dell'altezza e dunque la scrittura corre parallela ai lati lunghi.
4. Si potrebbe spiegare lo strano aspetto esteriore del PHerc 817, illustrato sopra nei punti 1-3, ipotizzando che il papiro non sia un rotolo antico, bensì l'imitazione di un *rotulus* medievale.

⁶ Zum sogenannten cit., p. 3.

⁷ Zum sogenannten cit., p. 7.

5. Poiché la colonna del PHerc 817 è mediamente larga cm 19-20, presupponendo che essa avesse un formato almeno quadrato - se non rettangolare - e considerati i margini superiore ed inferiore, dobbiamo ipotizzare che il *volumen* avesse originariamente un'altezza veramente notevole, vicina a quella riscontrabile nei codici pergamenei tardo-antichi.
6. La scrittura del papiro, anch'essa di grande formato come quella di un codice tardo-antico, è caratterizzata da un'interpunzione considerevolmente accurata, addirittura pedantesca (separazione delle parole mediante un punto mediano; segnalazione della fine dell'esametro in fine rigo; apici sulle vocali lunghe).
7. La scrittura non è per niente coerente con il formato del rotolo e con la ricchezza dei segni diacritici in esso presenti. Sarebbe stato ragionevole aspettarsi che un rotolo risalente ad un arco di tempo compreso tra il 31 a.C. e il 79 d.C. fosse trascritto in una capitale libraria più o meno calligrafica o in una capitale corsiva: siamo invece in presenza di una tipologia grafica particolarmente irregolare ed insolita, caratterizzata, da un lato, da una certa inclinazione a dilatare le lettere, ad allungare artificiosamente i tratti con curvature e svolazzi che rendono la scrittura morbida ed affettata, e, dall'altro lato, da una manifesta incertezza nell'esecuzione armonica delle lettere rotonde.
8. Tanto la fenomenologia grafica quanto l'abbondanza di segni diacritici del PHerc 817 costituiscono delle peculiarità che rendono impossibile la sua collocazione nella fase dell'evoluzione della scrittura latina alla quale lo si è sempre fatto risalire e alla quale dovrebbe naturalmente risalire.
9. Le difficoltà possono essere superate se si suppone che i versi furono composti solo nel 1805 e quindi furono ricopiatati su un papiro «non ancora scritto, conservato abbastanza bene»⁸. Il falsario deve avere utilizzato un rotolo carbonizzato, che comunque non fu verosimilmente prelevato dalla Villa dei Papiri, perché, a differenza dei *volumina* provenienti da questo edificio, non era in cattive condizioni. Alla fine della trascrizione il rotolo fu smembrato in pezzi della grandezza desiderata.
10. Il falsario non può che essere stato un erudito, capace di comporre degli esametri latini corretti anche dal punto di vista del contenuto storico. Considerata l'inverosimile descrizione che il Ciampitti dà del papiro nell'introduzione all'*editio princeps*, possiamo fondatamente ritenere che proprio lui sia l'autore del falso.

⁸ Zum sogenannten cit., p. 6.

11. A spingere il Ciampitti alla falsificazione furono la voglia di beffare i dotti del tempo, l'ambizione e la vanità proprie della persona erudita o anche, se non unicamente, il desiderio di rendere omaggio all'imperatore Napoleone Bonaparte, che, reduce dalla spedizione in Egitto, avrebbe colto con soddisfazione in quei versi celebranti la vittoria di Ottaviano in Egitto dalla quale sarebbe sorto l'impero romano un riferimento alla propria persona e, magari, avrebbe finito col sostenere economicamente le attività dell'Accademia Ercolanese sui papiri della Villa.

L'ipotesi di Brunhölzl potrebbe essere respinta in maniera rapida ed efficace con un rinvio ad un esame autoptico dei 22 pezzi nei quali ci è pervenuto il PHerc 817: come dirò in seguito, se solo avesse dato un'occhiata all'originale, si sarebbe certamente reso conto dell'improponibilità delle sue argomentazioni. Va comunque con severità deplorato il fatto che egli abbia ipotizzato un falso su di un testo così importante senza sentire il bisogno di venire a controllare di persona il papiro. Sono decenni che andiamo dicendo e scrivendo che lo studio dei papiri ercolanesi, in considerazione del loro particolare stato di conservazione, non può prescindere da una visione diretta dei materiali. Brunhölzl potrà anche continuare a proporci i suoi funambolismi; tuttavia prima o poi dovrà pure rendersi conto che un'ipotesi di falsificazione di un testo è cosa troppo seria per potere sostenerla sulla base di fotografie, anzi, nel caso del PHerc 817, di una vecchia fotografia di una sola colonna, senza sentire il bisogno di scomodarsi dalla sua München per venire, in questo caso, nell'Officina napoletana e controllare direttamente il papiro. Altri studiosi tedeschi hanno sentito questo bisogno per controlli assai meno impegnativi e quella del *Besuch in der Officina dei Papiri* è una lunga tradizione di quel filone della filologia tedesca che faustamente, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, volle cimentarsi con i papiri ercolanesi. Evidentemente il Brunhölzl si è sentito estraneo a questa tradizione, alla quale sicuramente il suo pressappochismo non fa onore. In ogni caso poiché le sue elucubrazioni rivelano nel complesso una scarsa conoscenza delle vicende dell'Officina dei Papiri Ercolanesi, specie di quelle del secolo scorso e, di conseguenza, di alcuni aspetti fondamentali della Papirologia ercolanese, ritengo non inopportuno esaminarle, sia pur brevemente, una ad una, al fine di fare chiarezza.

1. Non c'è assolutamente niente di strano nel fatto che dell'originario *volumen* a cui appartiene il PHerc 817 si sia conservata solo la terza parte inferiore; sappiamo che i rotoli ercolanesi sia nel corso del loro recupero nella Villa sia durante le varie operazioni di svolgimento subirono molte sollecitazioni, per cui spesso si ruppero in più parti e non sempre si conservò la nozione dell'appartenenza di più porzioni ad un solo *volumen*⁹. J.

⁹ Cf. in proposito almeno A. DE JORIO, *Officina de' Papiri*, rist. dell'edizione del 1825, a c. di M. CAPASSO, Napoli 1998, pp. 26-35.

Hayter, sotto la cui direzione nel 1805 C. Paderni svolse il PHerc 817, ci ha lasciato in proposito una interessante testimonianza: «Ciascun verso è scritto in tutta la sua ampiezza e dal momento che si tratta di esametri, e per di più trascritti in caratteri grandi, ogni verso costituisce una linea estesa, specialmente per la presenza di un punto fermo dopo ciascuna parola; il manoscritto comunque è molto incompleto e ci fornisce solamente l'ultima parte delle colonne. Tale circostanza e il numero dei versi perduti che appaiono necessari per ricostruire il senso fra l'ultimo verso di una pagina e l'inizio della successiva mi inducono ad ipotizzare che si sono perduti due terzi di una pagina: forse troveremo in seguito questa parte mancante; e per la verità può non sembrare irragionevole aspettarsi un siffatto colpo di fortuna, dopo che abbiamo scoperto, in un caso analogo, le due parti di Polistrato»¹⁰. La testimonianza è di prim'ordine, dal momento che Hayter, come è noto, dirigeva le operazioni di svolgimento e trascrizione dei materiali. Hayter dunque non trova affatto strano che del rotolo originario cui appartiene il PHerc 817 ci sia pervenuta solo la porzione inferiore, anzi non esclude di potere in futuro imbattersi nel resto del *volumen*, come già era avvenuto nel caso del PHerc 336/1150 (Polistrato, *Il disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*), rotto in due parti aperte in due momenti diversi e quindi, una volta riconosciuta la loro appartenenza ad un unico rotolo, ricongiunte. Lo stesso Hayter si sofferma più volte sul PHerc 817 nella sua nota Relazione sui volumi ercolanesi inviata nel 1811 al principe di Galles¹¹. In un passo ricorda le difficoltà incontrate nello svolgimento del papiro, che, come tutti gli altri latini, aveva subito meno l'azione del calore ed era stato difficile da trattare¹²: «Tuttavia i manoscritti meno attaccati dal calore sono quelli che hanno sempre presentato le maggiori difficoltà nello svolgimento [. . .] È da notare che tutti i manoscritti latini che ho tentato di svolgere erano di un colore rossiccio o marrone; e perciò uno di essi (che è il frammento di un poema latino [. . .]) fu svolto con grande difficoltà».

Interessante anche il seguente estratto di un registro relativo alle operazioni di svolgimento compilato da Hayter e da lui riportato nella Relazione

¹⁰ La testimonianza di Hayter è riportata nel volume *Naples and the Campagna Felice. In a Series of Letters, Addressed to a Friend in England in 1802*, pubblicato anonimo a Londra nel 1805, ma composto a quanto pare da L. Engelbach; cf. M. CAPASSO, *John Hayter, l'Officina dei Papiri Ercolanesi e il carme De Bello Actiaco in una sconosciuta testimonianza di un viaggiatore ottocentesco*, in *Scritti di Varia Umanità in memoria di Benito Iezzi*, a c. di M. CAPASSO-E. PUGLIA, Napoli 1994, pp. 273-287, sp. 283-286.

¹¹ *A Report upon the Herculaneum Manuscripts in a second letter addressed, by Permission, to his Royal Highness the Prince Regent, London 1811*.

¹² Cf. A Report cit., pp. 47 s., trad. it. in F. LONGO AURICCHIO, *John Hayter nella Officina dei Papiri Ercolanesi*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, Napoli 1980, p. 194.

per illustrare al principe il proprio lavoro: «Lunedì 29 Novembre, 1805. Il “Papiro” No. 817 che era stato consegnato a Don Camillo Paderni era terminato. Non c’era nome d’autore o titolo alla fine. Era il frammento di un poema latino di cui rimangono molti gruppi di versi interi. Il poema sembra sia di argomento storico. Parla di Alessandria, dell’Egitto, di Cesare, della battaglia di Azio, di un assedio, della regina ecc.». In una nota Hayter aggiunge¹³: «La tavola di rame con l’incisione di questo “Papiro” è ora ad Oxford [. . .]. In effetti il Cavaliere Seratti, segretario di Stato per le “Case Reali” quando gli comunicai la scoperta di questo frammento Latino esclamò rapito che un siffatto ritrovamento valeva a compensare tutte le mie fatiche e tutte le spese del nostro governo». Lo stesso Hayter ricorda che «Quaranta diverse e buone copie di alfabeti di manoscritti greci e una relativa a un frammento di una poesia latina erano terminate quando l’avvento dei Francesi mi costrinse a lasciare Napoli nel febbraio del 1806. Le incisioni in rame sono ad Oxford. È stato per me motivo di grande soddisfazione sentire Lord Grenville rilevare che questi alfabeti sono di notevole importanza»¹⁴.

Dalla Relazione apprendiamo che Hayter controllava di persona e in maniera molto ferrea il lavoro di apertura e trascrizione dei materiali; tra l’altro aveva escogitato un sistema per cui lo svolgitore e il disegnatore avevano interesse a sorvegliare con una certa severità ciascuno il lavoro dell’altro¹⁵. Questo significa che il Ciampitti o qualcun altro avrebbe potuto «inventarsi» un testo ercolanese solo con la complicità dell’erudito inglese. Nel caso del PHerc 817 il falso avrebbe richiesto addirittura la complicità di almeno cinque persone: non solo Ciampitti (o un altro) ed Hayter, ma anche Camillo Paderni e Giovan Battista Malesci, vale a dire rispettivamente l’autore dello svolgimento e colui che lo aveva assistito nelle operazioni di apertura¹⁶, e Carlo Orazi, l’esecutore dei disegni¹⁷. D’altra parte sappiamo che Hayter, della cui onestà non si ha motivo di dubitare, mostrò un certo interesse per il carme, che a suo parere poteva essere stato scritto da Lucio Vario Rufo¹⁸. Ne eseguì una trascrizione¹⁹ e diresse l’incisione

¹³ A *Report* cit., p. 59 n., trad. it. in LONGO, *John Hayter* cit., p. 199 n. 97.

¹⁴ A *Report* cit., p. 56 n., trad. it. in LONGO, *John Hayter* cit., p. 197 n. 94.

¹⁵ A *Report* cit., pp. 52-63, trad. it. in LONGO, *John Hayter* cit., pp. 196-200.

¹⁶ Che il Paderni sia stato assistito dal Malesci nello svolgimento del papiro è scritto su un foglio facente parte del dossier dei disegni oxoniensi (VII 1617).

¹⁷ Che Orazi abbia disegnato il PHerc 817 apprendiamo dal foglio ricordato nella nota precedente.

¹⁸ Cf. CAPASSO, *John Hayter* cit., pp. 284 s.

¹⁹ Tale trascrizione è conservata nel vol. VIII dei materiali ercolanesi custoditi nella Bodleian Library di Oxford (353-356), cf. G. INDELLI, *John Hayter e i papiri ercolanesi*, in *Contributi* cit., pp. 217-225.

dei disegni eseguiti da Orazi²⁰: appare verosimile che intendesse pubblicarlo. In ogni caso non si vede perché mai egli avrebbe dovuto architettare un falso insieme al Ciampitti e qualche altro esponente di quell'ambiente napoletano che certamente non lo amava e del quale egli non si fidava²¹: troppo grande il rischio che il suo nemico personale, il soprintendente dell'Officina Carlo Maria Rosini - che certamente lo teneva d'occhio e non gli facilitava minimamente il lavoro²² - venisse a scoprire le cose con tutte le possibili, gravi conseguenze del caso, anche sul piano internazionale.

Non è d'altra parte strano, tornando all'apertura del PHerc 817, che mentre non si è mai salvato il margine inferiore delle colonne le ultime linee delle colonne siano pervenute più o meno sempre integre. È noto che il sistema di apertura basato sulla macchina del Piaggio poteva essere applicato con successo nel caso in cui le volute del rotolo non aderissero strettamente e la superficie papiracea fosse sufficientemente continua, in modo che essa, grazie alla trazione dei fili, si staccasse via via alquanto agevolmente dal resto del *volumen*, senza lacerarsi o portar via gli strati inferiori²³. Il PHerc 817 al momento dell'apertura doveva presentare proprio queste caratteristiche, per cui evidentemente si scelse di tentarne l'apertura²⁴. È molto probabile, d'altra parte, che la porzione del rotolo contenente il margine inferiore sia andata distrutta prima dello srotolamento.

2. Non sarebbe affatto strano che l'apertura del PHerc 817 avesse prodotto una serie di pezzi, ciascuno dei quali ampio cm 24 ca. e contenente la parte finale di una colonna con i margini laterali, e mai porzioni, anche minime, delle colonne attigue: lo svolgitore si preoccupava sempre di praticare il taglio lungo i margini laterali in modo da non intaccare e danneggiare alcuna parte scritta. Tuttavia le cose non stanno affatto come dice il Brunhölzl, che è stato fuorviato dalla fotografia e dai disegni. Osservo infatti che sul pezzo contenente la col. III, largo cm 31,5 ca., è chiaramente visibile l'intero spazio intercolonnare destro, ampio cm 3,2 ca., a destra del quale ci sono parti di lettere della colonna immediatamente successiva; inoltre sul pezzo contenente la col. IV, largo cm 23,5 ca., è visibile lo spazio intercolonnare sinistro, ampio cm 2,5 ca., a sinistra del quale ci sono parti di lettere e il segno / che denota nel papiro la fine del verso, appartenenti

²⁰ L'incisione fu pubblicata una prima volta da W. Scott in appendice ai suoi *Fragmenta Herculaneia*, Oxford 1885, e successivamente nell'opera *Thirty-six Engravings of Texts and Alphabets from the Herculanean Fragments taken from the original Copperplates executed under the Direction of the Rev. John Hayter, A. M., and now in the Bodleian Library*, Oxford 1891.

²¹ Cf. almeno LONGO, *John Hayter* cit., p. 165.

²² Cf. HAYTER, *A Report* cit., pp. 41 s., trad. it. in LONGO, *John Hayter* cit., p. 191.

²³ Cf. DE JORIO, *Officina* cit., p. 27.

²⁴ Cf. anche l'espressione di HAYTER, *A Report* cit., pp. 48 s., trad. it. in LONGO, *John Hayter* cit., p. 194.

alla colonna immediatamente precedente. Spazi intercolonari sono visibili nei pezzi contenenti rispettivamente la col. V (il pezzo è largo cm 23 ca.; a destra della colonna è uno spazio di cm 2 ca.), la col. VI (il pezzo è largo cm 22 ca.; a sinistra della colonna e uno spazio di cm 2 ca.; a destra è uno spazio di cm 1 ca.), la col. VII (il pezzo è largo cm 22; a sinistra della colonna è uno spazio di cm 2,2 ca.; a destra è uno spazio di cm 2,8). In conclusione appare evidente che lo svolgitore via via che recuperava una colonna integra (almeno nel senso della larghezza, perché, come scrive il Ciampitti nella ricordata prefazione all'*editio princeps*, p. VII, il rotolo fu recuperato già privo della sua parte superiore) operava il taglio lungo i suoi margini laterali; ad almeno due colonne sono rimaste attaccate piccole parti della colonna contigua.

3. Non è vero che «solo eccezionalmente» si riusciva a svolgere colonne intere o quasi intere e che i pezzi aperti avevano una larghezza minima e solo nel migliore dei casi avevano la forma di alti rettangoli. È, questa, un'affermazione che può essere fatta solo da chi non ha mai visto i papiri ercolanesi né ha un minimo di dimestichezza con essi. È infatti vero esattamente il contrario: in genere col sistema del Piaggio si riusciva a svolgere porzioni di papiro aventi una larghezza di almeno 20 e più centimetri e come tali contenenti più colonne, di solito almeno quattro, secondo la testimonianza di Hayter²⁵; quando non c'era una forte adesione tra le volute praticamente il rotolo veniva aperto senza interruzioni e solo esigenze di custodia e di trascrizione imponevano il taglio in singole porzioni, che comunque erano larghe diverse decine di centimetri. Il fatto che il PHerc 817 sia solo la parte inferiore di un rotolo spiega perché i pezzi da esso ricavati siano più larghi che alti.

4. Quanto sopra esposto rende improponibile la connessione con un *rotulus* medievale.

5. L'organizzazione del testo nel papiro era quello di un libro di un certo livello. La colonna, larga cm 18-16 cm ca. e alta, verosimilmente, cm 30 ca., doveva contenere in media almeno 25/27 versi. Il margine inferiore doveva essere di almeno cm 2 ca., un poco meno alto doveva essere quello superiore. L'intercolumnio doveva avere una larghezza oscillante tra cm 1 ca. e cm 3,2 ca.

6-8. Sulla fenomenologia grafica del papiro rinvio al secondo paragrafo del presente articolo.

9. L'ipotesi dell'utilizzazione di un papiro carbonizzato non scritto, trovato in un posto diverso dalla Villa è di una ingenuità deprimente. Non si hanno notizie di rinvenimenti nell'arco di tempo compreso tra il 1752 e il

²⁵ Cf. *A Report* cit., p. 62, trad. it. in LONGO, *John Hayter* cit., p. 200.

1805 di papiri carbonizzati al di fuori della Villa²⁶. Ma anche ammettendo che un siffatto papiro sia effettivamente venuto alla luce, dobbiamo chiederci in quali condizioni sia stato recuperato. È escluso che esso sia stato trovato aperto, perché un rotolo aperto, anche se fosse sopravvissuto sotto terra per secoli (ma la cosa è altamente improbabile), sarebbe andato distrutto nel corso dello scavo. D'altra parte il PHerc 817 presenta le tipiche lacerazioni verticali provocate dalla pressione del fango lavico e da altre sollecitazioni esterne sui rotoli chiusi²⁷, insomma il rotolo eventualmente utilizzato per la falsificazione deve essere stato sicuramente chiuso; ma chi e perché avrebbe impiegato tempo e fatica per aprire un rotolo non scritto?

10. Da un informato ed equilibrato profilo dell'attività scientifica del Ciampitti, apparso pochi anni fa²⁸, ricaviamo l'immagine di un sacerdote gentile e riflessivo, profondamente erudito, gran conoscitore della lingua latina, dal 1806 professore ordinario di Eloquenza antica e moderna nell'Università di Napoli, collaboratore convinto del governo francese nella sua riforma della pubblica istruzione, «suddito fedele e stimato dei Borboni»²⁹. In ultima analisi - come ammette lo stesso Brunhölzl - , assai poco si adatta alla sua benemerita attività di studioso ed intellettuale una falsificazione. Ma c'è un particolare, evidentemente sfuggito al Brunhölzl, sul quale va richiamata l'attenzione. Ciampitti divenne socio dell'Accademia Ercolanese solo al momento del suo ripristino, nel 1807³⁰, vale a dire ben due anni dopo lo svolgimento del PHerc 817. Questa carica consentiva, per dir così, di «accedere» ai papiri; non risulta, d'altra parte, che il Ciampitti prima del 1807, ed in particolare nel 1805, abbia frequentato l'Officina, le cui attività - sarà bene rilevare ancora una volta - erano dirette da un profondo conoscitore dei materiali quale era l'Hayter.

11. La dedica entusiastica a Gioacchino Murat del secondo tomo degli *Herculanensium Voluminum quae supersunt* (pp. V-XV) è frutto dell'ammirazione che il Ciampitti nutriva sia per il Murat sia per il suo predecessore Giuseppe Bonaparte, che aveva rivitalizzato gli studi a Napoli³¹. Che il PHerc 817 sia stato utilizzato per rendere omaggio a Napoleone Bonaparte è sicuro: nel 1809, infatti, lo stesso Murat, su iniziativa della moglie Carolina,

²⁶ È noto che l'unico papiro ercolanese non proveniente dalla Villa è il PHerc 1806, che fu trovato, a quanto pare nel 1870, in un non identificato luogo di Ercolano, cf. *Catalogo* cit., pp. 396 s.

²⁷ Cf. in proposito almeno M. CAPASSO, *Manuale di Papirologia Ercolanese*, Lecce 1991, p. 231.

²⁸ Cf. G. ESPOSITO VULGO GIGANTE, *Nicola Ciampitti*, in AA.VV., *La Cultura Classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987, II, pp. 757-787.

²⁹ ESPOSITO, *ibidem*, p. 760.

³⁰ Cf. ESPOSITO, *ibidem*, p. 765.

³¹ Cf. ESPOSITO, *ibidem*, p. 766.

volle donare l'originale della col. VIII insieme con il disegno napoletano eseguito da G.B. Malesci all'allora Imperatore³². Pensare tuttavia che lo stesso Ciampitti si sia inventato quegli esametri latini sulla vittoria egiziana di Ottaviano per adulare in qualche modo Napoleone, da poco reduce della spedizione in Egitto, ed indurlo a sostenere le attività dell'Officina, perché, si sa, «le accademie hanno sempre poco denaro»³³, è fantasioso non meno che grottesco. Forse Brunhölzl non sa che Napoleone in Egitto fu sconfitto e dunque assai poco la sua spedizione poteva essere messa in connessione con quella di Ottaviano. Vorrei anche rilevare, d'altra parte, che non spettava certo ad un socio, sia pure autorevole, dell'Accademia Ercolanese, quale era il Ciampitti, il darsi da fare per trovare sostegni economici all'Officina; della cosa più naturalmente si sarebbe dovuto occupare il sovrintendente Rosini o la Reale Segreteria di Stato, da cui l'istituto dipendeva.

Ma, come ho già accennato, sarebbe bastato solo uno sguardo all'originale, per capire che il PHerc non può assolutamente essere un falso. La scrittura, realizzata senza alcuna sbavatura, segue, infatti, perfettamente l'andamento irregolare, lacerato e piegato, della superficie carbonizzata: le lettere, per dir così, si annidano con naturalezza nei più profondi avvallamenti della superficie papiracea. Inoltre - e questo si nota specialmente nei pezzi contenenti i frammenti - ci sono porzioni di papiro «fuori posto» (i così detti sovrapposti) che attualmente occultano il testo dello strato di base: si tratta, come è noto, di irregolarità stratigrafiche prodottesi nel corso dello srotolamento, il quale perciò deve necessariamente essere posteriore alla trascrizione del testo.

Il PHerc 817 è dunque quanto rimane di un libro latino svolto in epoca moderna.

O forse no; forse qualcuno nel 1805 avrà pensato di fabbricare un rotolo papiraceo - cosa a quell'epoca, come è noto, estremamente facile, - di delinearvi sopra senza alcuna sbavatura un testo non genuino - operazione anch'essa particolarmente agevole -, carbonizzarlo artificialmente - cosa ancora più facile -, senza però bruciarlo, alla necessaria temperatura di 300-320°³⁴, srotolarlo, più o meno di nascosto con la complicità di ben cinque persone, mediante la macchina del Piaggio, per poi . . .

³² Di questa colonna oggi si sono perse le tracce, cf. M. GIGANTE, I *Papiri Ercolanesi e la Francia*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 2, a c. di M. GIGANTE, Roma 1986, pp. 33-35.

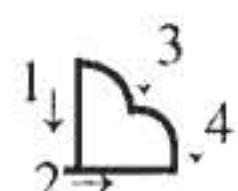
³³ Zum sogenannten cit., p. 9.

³⁴ È questa la temperatura che produsse la carbonizzazione dei rotoli nella Villa, cf. C. BASILE, *I rotoli carbonizzati di Ercolano. La temperatura dei materiali vulcanici e le tecniche di manifattura dei rotoli*, Siracusa 1994, sp. pp. 45-61.

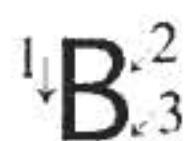
II. Storia di un'interpretazione paleografica

Franz Brunhölzl ha sostenuto che il PHerc 817 è un falso soprattutto perché dal punto di vista della storia della scrittura si presenta come tale. Quali sono più precisamente le motivazioni per mettere in dubbio, a questo riguardo, l'autenticità del papiro? Essenzialmente di due tipi: la non plausibilità della scrittura, che risentirebbe di modelli greci, nonché la presenza «pedante» dell'interpunzione, da un lato; dall'altro una sistemazione del testo nel *volumen* che ricorderebbe la struttura del *rotulus* pergameneo medievale³⁵.

Una ragione strettamente paleografica che esclude immediatamente l'ipotesi che il PHerc 817 sia una falsificazione³⁶ è il fatto che le lettere dell'alfabeto capitale, testimoniato nel papiro, sono scritte con un numero ed ordine di successione di tratti che è proprio della capitale romana e non del modo moderno di tracciare le lettere dell'alfabeto maiuscolo. Ad esempio la B è scritta nel papiro così:



e non così:



Ad imporre all'attenzione dei paleografi tale differenza, che egli definiva di *ductus*, fu Jean Mallon nella sua celebre *Paléographie romaine* del 1952³⁷. È interessante osservare che tra i pochi documenti storici allora noti su cui fondare la sua analisi della scrittura dei libri latini di età romana più antica il Mallon utilizza proprio il PHerc 817, considerandolo anzi un elemento fondamentale della sua ricostruzione, appunto perché poteva con-

³⁵Sull'esame della scrittura cf. BRUNHÖLZL, *Zum sogenannten* cit., pp. 3-10, in particolare pp. 3-4, dove si critica l'incertezza paleografica delle definizioni attorno alla scrittura capitale del papiro, quasi a voler suggerire che se i paleografi sono incerti nel definirla ciò dipende dalla sua natura di falso. A proposito dell'interpunzione cf. *ibid.*, p. 4. Ci si concentra inoltre su alcuni segni alfabetici: la *q* (*ibid.*, p. 5 e p. 10 n. 21) e la *a* (*ibid.*, pp. 5-6 e p. 10 nn. 23-26), poi, rinvia a supposti modelli greci, in particolare (*ibid.*, p. 6 e p. 10 n. 27) si cita M. NORSA, *Analogie e coincidenze tra scritture greche e latine nei papiri*, in *Miscellanea G. Mercati*, VI, *Paleografia, bibliografia, 'varia'*, Studi e testi 126, Città del Vaticano 1946, pp. 105-121, soprattutto pp. 118-119 + tav. VI, ried. in *Omaggio a Medea Norsa*, a cura di M. CAPASSO, *Syngrammata* 2, Napoli 1993, pp. 137-156 + X tavv., in particolare pp. 152-153, menzionando il confronto della Norsa tra il PBRIT Libr. 733 di Bacchilide ed un disegno del PHerc 817. La divagazione sulla forma del *rotulus* è in BRUNHÖLZL, art. cit., p. 7 (con allusione ai rotoli latini pergamenei altomedievali di *Exultet*).

³⁶Stupisce perciò il credito offerto all'ipotesi di falsificazione del Brunöhlzl nella recensione al suo articolo siglata da G. SILAGI, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters. Namens der Monumenta Germaniae Historica» 54/II (1998), p. 731.

³⁷J. MALLON, *Paléographie romaine*, Scriptuae monumenta et studia 3, Madrid 1952.

frontare la riproduzione fotografica del papiro coi disegni, che mostravano con evidenza il diverso «*ductus*» con cui era stata riprodotta in età moderna la capitale del papiro³⁸.

È forse proprio l'avere individuato l'importanza dello studio del numero e della successione dei tratti nella scrittura dei segni alfabetici ciò che costituisce l'acquisizione più rilevante degli studi del Mallon sulla storia della scrittura latina in età romana³⁹.

Resta il fatto che Mallon, lungi dal dubitare irrazionalmente dell'autenticità del PHerc 817, aveva anche ben compreso l'importanza della conoscenza dei papiri latini ercolanesi. Tuttavia attendeva su questo argomento la pubblicazione dello studio che Robert Marichal aveva incominciato nel 1950 esaminando trenta papiri latini ercolanesi «au Musée de Naples» e rispetto ai quali «il nous promet une publication, réparatrice d'un incompréhensible oubli»⁴⁰. In realtà lo studio complessivo del Marichal riguardo ai papiri di Ercolano non è mai stato pubblicato e questo è probabilmente da imputarsi, al di là di fatti casuali che possano esserne ragione, ad una difficoltà intrinseca ai materiali latini ercolanesi: la grande varietà di scritture e l'impossibilità spesso di definire per quali testi esse siano state

³⁸ J. MALLON, op. cit., pp. 30-32, 48, 78-79, 84, 174-175 + tav. IV/2-3. Sebbene coi papiri ercolanesi l'uso delle fotografie sia sempre da considerarsi rischioso, a causa della possibile presenza di sovrapposti/sottoposti, un giudizio paleografico attorno al numero ed alla successione dei tratti, con cui sono scritte le lettere, è tuttavia possibile anche esaminando le fotografie. Nel nostro caso comunque è sembrato necessario verificare direttamente l'originale, con una visita presso l'Officina dei Papiri della Biblioteca Nazionale di Napoli, svoltasi il 5 luglio 1999.

³⁹ L'altra novità della paleografia malloniana: l'angolo di scrittura, come elemento che spiega, col suo mutare, l'evoluzione della scrittura sia greca che latina è invece stato giustamente criticato in G. CAVALLO, *Problemi inerenti all'angolo di scrittura alla luce di un nuovo papiro greco: PSI Od. 5*, «Scrittura e Civiltà» 4 (1980), pp. 337-344. Eppure l'attenzione riservata all'angolo di scrittura come dato diacritico fondamentale nel giudicare della storia della scrittura latina è tuttora un elemento di discriminazione tra paleografi della «scuola francese» e della «scuola italiana». Dopo la morte di Mallon, come se nulla fosse accaduto nella storia degli studi paleografici dei più di trenta anni successivi alla pubblicazione della sua *Paléographie romaine*, Françoise Gasparri lo celebra rammentando che «La découverte d'un changement brutal dans la position de la main par rapport à celle du support, changement survenu au cours du II^e siècle de notre ère, explique le basculement de l'écriture usuelle et la formation de l'écriture commune nouvelle d'où procèderont nos écritures médiévales et modernes, ainsi que nos caractères d'imprimerie» (EAD., Jean Mallon, «Scrittura e Civiltà» 8 [1984], pp. 269-271, citazione da p. 270). Vale a dire ribadendo acriticamente la funzione dell'angolo di scrittura come «causa» storica del passaggio dalla scrittura comune antica a quella nuova. Da questo punto di vista a nulla sembrano esser servite le riflessioni sul ruolo di razionale opposizione a certi estremismi malloniani da parte della tradizione paleografica italiana (cf. A. PRATESI, *Giorgio Cencetti dieci anni dopo: tentativo di un bilancio*, «Scrittura e Civiltà» 4 [1980], pp. 5-17).

⁴⁰ J. MALLON, op. cit., p. 30; dal passo risulta evidente che Mallon non aveva conoscenza del trasferimento di tutti i papiri presso la Biblioteca Nazionale di Napoli; eppure questa notizia era stata ampiamente divulgata anche tra i latinisti da parte di D. BASSI, *I papiri ercolanesi latini*, «Aegyptus» 7/III-IV (1926), pp. 203-214.

utilizzate⁴¹. Tuttavia l'esame della scrittura del PHerc 817 ci dà la certezza che questo papiro è un testimone di capitale libraria romana, sia pure dotata di una maggiore scioltezza di esecuzione rispetto ad altri papiri latini ercolanesi, quale ad esempio il PHerc 1475. La varietà terminologica che i paleografi delle diverse tradizioni «di scuola» hanno mostrato nel definire la scrittura del *Carmen De Bello Actiaco* non modifica la realtà di un dato di fatto, tanto più che a fianco del PHerc 817 almeno un altro papiro latino va ricordato: il PHerc 1067, testimoniane una tipologia della capitale certamente affine. Per altro un filone di capitale più sciolta rispetto ai modelli che saranno ripresi nella Tarda Antichità è presente anche tra i papiri latini ritrovati in Egitto ed è testimoniata dal POxy 871⁴². In questo senso ciò che subito stupisce un paleografo, che esamina la proposta del Brunhölzl di ritenere falso il PHerc 817, è il fatto che egli non si preoccupi minimamente di esaminare questo papiro al cospetto degli altri papiri latini ercolanesi e di ricercare un significato storico di questa preziosa documentazione comparandola innanzi tutto non con papiri greci, ma coi papiri letterari latini pervenuti dalle indagini archeologiche svoltesi in Oriente⁴³.

Per altro questa mancanza di raffronto col materiale papiraceo latino più antico si evidenzia anche nell'irrazionale affermazione che l'*interpunctio*, presente nella divisione delle parole del papiro del *Carmen*, così come altri segni diacritici del nostro papiro (indicazione delle vocali lunghe tramite *apex* e *coronide* ad indicare la conclusione di una parte di testo) possano essere indizi di falsificazione, quando al contrario queste caratteristiche sono tipiche della più antica produzione di libri, ma anche di documenti latini, di età romana tardorepubblicana e protoimperiale; e di certo non erano familiari ai presunti falsificatori del PHerc 817, giacché sono divenuti ben noti solo colle scoperte papirologiche degli ultimi decenni ed oggetto di studio

⁴¹ Per questo problema rinviamo, per un primo approccio, a P. RADICIOTTI, *Osservazioni paleografiche sui papiri latini di Ercolano*, «Scrittura e Civiltà» 22 (1998), pp. 353-370; è ora in corso di stampa un nuovo studio, che si propone di integrare quelle osservazioni (Id., *Della genuinità e delle opere trādite da alcuni antichi papiri latini*, *ibid.* 24 [2000]). Per i materiali greci, che costituiscono la più gran parte dei *volumina* reperiti ad Ercolano, resta sempre fondamentale G. CAVALLO, *Libri scritture scribi a Ercolano. Introduzione allo studio dei materiali greci*, Primo supplemento a «CErc» 13, Napoli 1983.

⁴² Il POxy 871 è conservato a Princeton come PAmherst 4095 e presenta un testo filosofico adespoto edito da B. P. GRENFELL-A. S. HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri*, VI, London 1908, pp. 177-178 + tav. V; esso è senz'altro ben più antico della datazione al III secolo d.C. offerta da E. A. LOWE, *Codices Latini Antiquiores. A palaeographical guide to Latin manuscripts prior to the ninth century*, XI, Hungary, Luxembourg, Poland, Russia, Spain, Sweden, The United States and Yugoslavia, Oxford 1966, p. 26, nr. 1666. Senz'altro errata è la datazione al IV secolo d. C. colla quale è menzionato nel *Thesaurus linguae Latinae*, VII/1, Lipsiae 1934-1964, col. 1314.

⁴³ A questo proposito mi limito a rinviare per il PHerc 817 a P. RADICIOTTI, *Osservazioni paleografiche* cit., pp. 353-357, 361, 364-365 + tav. II A.

soltanto da ben poco tempo⁴⁴. Allo stesso modo appare pretestuosa da parte del Brunhölzl la menzione dei rotoli pergamenei latini altomedievali, i quali avrebbero potuto essere noti ai «falsificatori» del PHerc 817 e pertanto indurli ad una presentazione delle colonne di scrittura nel loro «falso» assai simile a quella di tali rotoli. Ciò sarebbe all'origine dell'ampiezza delle colonne di scrittura nel *volumen* del *Carmen* e risentirebbe del modello di presentazione *transversa charta* proprio dei rotoli altomedievali. Ma anche in questo caso la realtà storica è ben più complessa, giacché da un lato anche gli altri più antichi *volumina* letterari latini presentano ampie colonne di scrittura ed è anzi questo un elemento che ne caratterizza la differenza rispetto alla coeva produzione di libri greci e d'altra parte la disposizione *transversa charta* era ben nota nella preparazione di testi documentari latini di età romana, come hanno rivelato, ben dopo l'inizio dell'Ottocento, le scoperte papirologiche effettuate in Egitto⁴⁵.

Tutto ciò dimostra con chiarezza che i «falsificatori» del PHerc 817 avrebbero dovuto avere davvero straordinarie conoscenze paleografiche per poter creare un falso così perfetto e dovremmo valutare la scienza di Nicola Ciampitti profetica, perché capace, sulla base di analogie coi materiali librari allora noti, di ricostruire credibilmente tutto un mondo di conoscenze critiche, inerenti alla paleografia ed alle discipline affini, di cui solo oggi riusciamo in qualche misura a renderci ragione. Proprio a questa capacità quasi magica che il Ciampitti aveva deve poi certo imputarsi anche la funambolica esecuzione del lavoro di creazione del falso.

Il PHerc 817 si presenta infatti, come ha già dimostrato Mario Capasso, come un *volumen* carbonizzato nel medesimo modo in cui lo sono gli altri materiali scritti di Ercolano e tra questi anche quei papiri greci che avrebbero fornito il modello primo della falsificazione. A questo riguardo il Ciampitti avrebbe senz'altro scelto, per produrre il falso, la via più difficile. Avrebbe avuto a disposizione del papiro antico, su cui scrivere⁴⁶; ma questa carta di papiro avrebbe dovuto presentare anche una condizione di conservazione

⁴⁴ In proposito rinviamo per quanto riguarda il fenomeno dell'*interpunctio* nel più antico materiale papiraceo latino ai nostri lavori citati *supra*, n. 41, in specie a P. RADICIOTTI, *Osservazioni paleografiche* cit., p. 370, n. 59; mentre per quanto attiene ai segni diacritici in particolare per indicare le vocali lunghe al recente lavoro di B. ROCHETTE, *Sur la signification des accents et des marques de quantité dans les papyrus latins*, «ZPE» 119 (1997), pp. 203-208, in particolare p. 204.

⁴⁵ Bisogna qui rinviare ad un lavoro che il Brunhölzl non cita neppure e che aveva chiarito queste caratteristiche già quasi trent'anni fa: G. PETRONIO NICOLAJ, *Osservazioni sul canone della capitale libraria romana fra I e III secolo*, in *Miscellanea in memoria di G. Cencetti*, Torino 1973, pp. 3-28 + VI tavv.

⁴⁶ All'epoca del Ciampitti non sarebbe certo stato facile produrre della carta di papiro, sebbene il siracusano Saverio Landolina Nava avesse già preparato, forse anche riprendendo un uso

eccellente, altrimenti gli strumenti scrittori del primo Ottocento l'avrebbe-
ro probabilmente dilacerata e, se fosse stata già carbonizzata, senz'altro
polverizzata. Avrebbe scritto con grande sapienza in una grafia remotissi-
ma da quelle dei suoi tempi, come dimostra tra l'altro il fatto stesso che i
disegni del papiro all'epoca della sua pubblicazione mostravano, per dirla
col Mallon, tutt'altro «*ductus*»⁴⁷. Si sarebbe ispirato infine a modelli grafi-
ci greci forniti dai *volumina* precedentemente svolti, anziché ispirarsi ad
esempio alle epigrafi latine di età augustea, certamente ben più note agli
antiquarî del suo tempo⁴⁸. Infine avrebbe lasciato ai posteri questo davvero
meraviglioso falso, rendendo così possibile una più attenta verifica.

Per la verità all'epoca del Ciampitti la possibilità di falsificare i papiri di
Ercolano c'era e lo ha dimostrato proprio Mario Capasso, ad esempio nel
ricostruire la vicenda di un falso testo geografico greco⁴⁹. Ma in tali casi gli

locale, uno *specimen* di questa carta, su ciò cf. M. CAPASSO, *Per la storia della fabbricazione della carta di papiro*, «Rudiae» 4 (1992), pp. 79-99, in particolare pp. 92-95 (ed anche a proposito della
carbonizzazione del papiro pp. 85-87).

⁴⁷ L'*editio princeps* del PHerc 817 è in *Herculanensium voluminum quae supersunt*, II, Neapoli
1809, pp. XVII-XVIII, accompagnata da disegni a fronte, che mostrano chiaramente le connotazioni
moderne della maiuscola, del tutto diverse da quelle riscontrabili nell'originale papiraceo. Segue
poi un commento sotto il titolo di *Adnotationes in fragmenta papyri Latinae*, *ibid.*, pp. XIX-
XXVI, che non mostra particolari conoscenze paleografiche. Situazione non diversa è quella dei
disegni fatti eseguire da John Hayter riprodotti in *Fragmenta Herculanea. A descriptive
catalogue of the Oxford copies of the Herculanean rolls together with the texts of several papyri
accompanied by facsimiles*, ed. by W. SCOTT, Oxford 1885, tavv. in appendice segnate A-H, con
attribuzione a Vario, *Res gestae Augusti*.

⁴⁸ A proposito delle relazioni tra scrittura greca e latina nel mondo antico non è davvero
ragionevole ora affrontare questo intricatissimo problema e ci sembra opportuno rinviare alla
questione di metodo esaminata da G. CAVALLO, *Écriture grecque et écriture latine en situation de
'multigrafismo assoluto'*, in *L'écriture: le cerveau, l'oeil et la main. Actes du colloque international
du Centre national de la recherche scientifique. Paris, Collège de France 2, 3 et 4 mai 1988*, a
cura di C. SIRAT-J. IRIGOIN-E. POULLE, Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia 10,
Turnhout 1990, pp. 349-362, ma anche, per una più precisa casistica, a P. RADICOTTI, *Manoscritti
digrafici grecolatini e latinogreci nell'antichità*, in *Ricerche di papirologia letteraria e documen-
taria*, a cura di M. CAPASSO, Galatina 1998 = «PLup» 6 (1997), pp. 107-146, dove anche si esami-
nano i più antichi esempi di digrafismo grecolatino. Non è dunque qui utile riprendere un esame
assai complesso e tutt'altro che riassumibile nei termini delle «analogie e coincidenze», a cui
sembra essersi arreso il Brunhölzl (cf. *supra*, n. 35, ma le osservazioni di M. NORSA, art. cit.,
erano ben più complesse, ad esempio si veda *ibid.*, p. 117, ried. p. 152, a proposito del frammento
dell'*Esodo* ora PSI 1272), piuttosto è importante ribadire che nel caso dei libri di Ercolano non
esiste una stretta relazione tra scritture greche e latine, come appunto talora accade in ambienti di
multigrafismo assoluto.

⁴⁹ Cf. M. CAPASSO, *Il falso di F. Sickler*, «CErc» 17 (1987), pp. 175-178; ma si possono anche
vd. ID., *Il presunto papiro di Fania*, *ibid.* 8 (1978), pp. 156-159, oppure ID., *Altre falsificazioni
negli apografi ercolanesi*, *ibid.* 16 (1986), pp. 149-153. Tuttavia alcune di queste falsificazioni
non sono frutto, come quella del Sickler, di una scelta volontaria, bensì piuttosto cattive compren-
sioni del testo da parte di chi non avesse pieno dominio della lingua greca. Ciò non deve farci
credere d'altro canto che l'ambiente napoletano tra Settecento ed Ottocento fosse privo di intel-

autori del falso preferivano divulgare un apografo in scrittura moderna, sostenendo che l'originale era andato distrutto durante lo svolgimento del rotolo carbonizzato o magari dell'originale sarebbero stati visibili solo strati di «sottoposti» privi di scrittura. Se il Ciampitti avesse voluto operare in tale senso del PHerc 817 non ci resterebbero che disegni e l'ipotesi della falsificazione avrebbe davvero maggiore ragion d'essere.

Al contrario abbiamo l'originale e di esso abbiamo ventidue dei ventitré pezzi che furono tra le mani degli svolgitori. Il pezzo oggi mancante, comprendente l'ottava ed ultima colonna del testo conservato nel PHerc 817, è stato donato alla Francia nel 1809 ed è stato proprio il frammento mancante, che non è più reperibile al museo del Louvre, dove era stato depositato per iniziativa di Napoleone, a scatenare la fantasia del Brunhölzl, giacché appunto sull'analogia tra Napoleone in Egitto (1798-1799) e la vicenda narrata dal *Carmen De Bello Actiaco* è stata collocata la chiave di volta di tutta l'ipotesi di falso⁵⁰. Al contrario è interessante osservare che il tono elogiativo del *Carmen* non ha affatto le caratteristiche di un esempio di letteratura latina di età moderna, ma è raffrontabile con esempi letterari greci proprio di età augustea, certamente ignoti al Ciampitti, come il carme elegiaco adespoto conservatoci dal PLit Lond 62⁵¹.

È in fondo un omaggio alla complessità della cultura e delle vicende storiche tutte della Napoli degli anni tra Settecento ed Ottocento il fatto che oggi rinasca l'interesse per il dono offerto a Napoleone, credendo di compiacerlo colla consegna di un frammento del più antico libro latino allora

lettuali dotati di notevolissime conoscenze di filologia e lingua greca, basti qui rammentare la figura di Pasquale Baffi, su cui si veda la voce relativa di C. FRANCOVICH-A. PETRUCCI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma 1963, pp. 157-160.

⁵⁰ La descrizione del papiro è data dal *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. GIGANTE, Napoli 1979, pp. 186-189. A questa sintetica descrizione deve esser affiancata quella di E. A. LOWE, *Codices Latini Antiquiores* cit., III, *Italy: Ancona-Novara*, Oxford 1938, p. 34, nr. 385 + V, *France: Paris*, *ibid.* 1950, p. 50. Giova qui ricordare che molti aspetti testuali del *Carmen* sono ancora oggetto di dibattito filologico. Di recente ha ripreso l'argomento G. KLOSS, *Die dritte Kolumnen des 'Carmen De Bello Actiaco'* (*P. Herc.* 817), «ZPE» 116 (1997), pp. 21-27.

⁵¹ Il PLit Lond 62 (= PLond inv. 256 recto frammento b), che presenta 14 linee di un componimento elegiaco inerente alla vittoria di Azio, è inserito in un rotolo fattizio insieme a quattro documenti arsinoitici, degli anni 5-15 d.C., incollati insieme allo scopo di permettere la riutilizzazione del *volumen* sull'altra faccia, per ospitarvi testi retorici. L'*editio princeps* del papiro è data da F. G. KENYON, *Une épigramme sur la bataille d'Actium*, «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes» 19 (1895), pp. 177-179, con osservazioni di H. WEIL, *Remarques sur l'épigramme grecque découverte par M. Kenyon*, *ibid.*, pp. 180-181; repertoriato da H. J. M. MILNE, *Catalogue of the literary papyri in the British museum*, London 1927, p. 47, il papiro è stato ripresentato in *Supplementum Hellenisticum*, edd. H. LLOYD-JONES-P. PARSONS, *Texte und Kommentare* 11, Berolini-Novi Eboraci 1983, pp. 496-497, nr. 982, accompagnato dall'ipotesi che si tratti dell'autografo dell'anonimo autore, sulla base di un'interessante correzione presente al verso 13.

noto, contenente un testo esametrico epico-storico di ambientazione in quell'Egitto, dove egli aveva desiderato colpire l'impero coloniale inglese ed invece aveva lasciato, come più duratura conquista, la riscoperta del mondo egiziano antico.

Sarebbe però un tremendo paradosso non comprendere che quel libro offerto al novello Cesare era del tutto genuino e proprio nella sua genuinità risiedeva il suo valore e significato, giacché altrimenti sarebbe sonato come una beffa ricordare la vittoria ad Azio e nella campagna di Egitto da parte di Ottaviano, quando invece a Napoleone era toccata piuttosto la sconfitta navale di Abukîr e l'abbandono dell'esercito francese in terra nemica⁵².

⁵² Non solo, ma in particolare, seguendo l'analogia tra la campagna di Cesare Ottaviano e quella di Napoleone, l'evocazione del vincitore di Abukîr, Nelson, sarebbe stata davvero un atroce risveglio per la dolente memoria dell'ammiraglio napoletano filofrancese Caracciolo, che proprio da Nelson fu fatto impiccare.

